

Pensiero ♦ Tito Magri

La filosofia e l'ambiguo mistero delle emozioni



Filosofia ed emozioni a cura di Tito Magri Feltrinelli pagine 200 lire 23.000

PIERO PAGLIANO

Che cosa sono le emozioni? Se nessuno ce lo chiede (verrebbe da rispondere parafrasando la celebre battuta agostiniana sulla natura del tempo), lo sappiamo; se dovessimo spiegarlo a chi ce lo chiede, non lo sappiamo... Sono, le emozioni, fenomeni essenzialmente mentali, sono l'espressione delle stesse capacità che si esercitano nella conoscenza e nella scelta, o dipendono da un diverso sistema psicologico, di natura non cognitiva? Sono dei semplici stati di esperienza o hanno un ruolo decisivo nel determinare i no-

stri pensieri e le nostre opzioni morali? «Nessuna cosa mostra meglio quanto le scienze che ci vengono dagli Antichi siano difettose, di ciò che essi hanno scritto sulle passioni (...). Per questo motivo sarò obbligato a scrivere come se trattassi un argomento che nessuno ha mai toccato prima di me» scriveva, 350 anni fa, con un po' di presunzione ma consapevole del gesto fondativo che inaugura il pensiero moderno, René Descartes, all'inizio del suo trattato su «Le passioni dell'anima».

Se è vero che le risposte dei classici antichi (Platone, Aristotele, Agostino...) non potevano soddisfare l'innovatore genio cartesiano, oggi si riconosce che da quelle idee, integrate al pensiero dei «moderni» (lo stesso

Cartesio, Spinoza, Hume, Kant) la ricerca contemporanea non può prescindere per venire a capo delle complicazioni funzionali e strutturali che costituiscono la sfera dell'affettività umana. Negli ultimi decenni, anche in virtù dell'affermazione della psicologia cognitiva e dei progressi delle neuroscienze, la filosofia è tornata a interrogarsi sulle emozioni, confrontandosi con le nuove acquisizioni delle altre scienze e anche con le più significative esperienze nell'ambito artistico. Viene dunque a proposito il volume coordinato e introdotto da Tito Magri («Filosofia ed emozioni», Feltrinelli) per fare il punto sulla questione attraverso una serie di nuovi contributi saggi. Con «Ipotesi sulla metafisica delle passio-

ni», Simone Gozzano, muovendo da una vasta ricognizione della letteratura più aggiornata, prospetta un'interessante «fenomenologia» della frastagliata e complessa esperienza emotiva, e mira a una «tassonomia» comunque aperta («ciò che proviamo è sempre nuovo e, al tempo stesso, sempre classificabile»). Lo studio di Clotilde Calabi («Che cosa hanno in comune l'amore, il disprezzo e l'assassinio premeditato?») indaga con le modalità della filosofia analitica sulle basi razionali e cognitive delle emozioni. Tito Magri («Azione e passione») tratta delle motivazioni e delle funzioni pratiche connesse agli stati emozionali. Eugenio Locadano («Le emozioni morali e l'argomentazione in etica») riflette

sul rapporto tra morale ed esperienze emotive. Remo Bodei («Le patrie sconosciute») illumina questo spazio misterioso in cui si dà l'emozione estetica. In quest'ultimo saggio, l'autore di «Geometria delle passioni» si avventura in quelle regioni della «natura umana» dalle frontiere indefinite, dominio dell'arte, e tenta una pertinente ritrascrizione della tesi schopenhaueriana sulla superiorità universale della musica: la produzione di forme sonore costruite come «macchine per generare emozioni e idee "nel tempo"», allo stesso modo in cui si parla di «generare» secondo le regole una linea o una figura geometrica «nello spazio». È vero che il procedimento avviene a un livello diverso, ma anche in questo caso l'elemento sensibile («estetico» in senso proprio) e quello «intellegibile» si convertono reciprocamente: ed è forse in questa perfetta traducibilità di temporalità e di forme atemporalità, che si nasconde - in una confluenza

di passione e ragione - l'emozione che dà la musica: essa «ci trasporta nella corrente di un mondo che, da lontano, riconosciamo solo ora come nostro. Da esuli, intravediamo la patria sconosciuta, dove non metteremo mai piede e dove godremmo forse di una remota felicità».

Di contro alla nostra tradizione di pensiero che ha sempre guardato alle emozioni con un certo sospetto e avvolgendole di una «presunzione di colpa» (o comunque come sfera passionale da assoggettare alla «ragione»), l'idea «revisionista» che informa implicitamente questi saggi, in cui si accosta con una giusta cautela problematica una zona tuttora in buona parte oscura della natura umana, è quella di «ridare cittadinanza» alle emozioni. A cominciare da quelle implicate nell'esperienza estetica che, suggerisce Bodei, «ci dice qualcosa il cui senso non afferriamo, ma il cui enigma, qualora fosse risolto, ci direbbe l'essenziale di noi».

Scienza



Storia della biologia di Pascal Duris e Gabriel Gohau Einaudi pagine 465 lire 36.000

Tutti i temi della biologia

■ Pascal Duris e Gabriel Gohau, due docenti universitari francesi, hanno compilato un'agile «Storia della biologia» ordinata non in modo cronologico bensì in chiave tematica, ossia analizzando lo sviluppo nei singoli campi di analisi e conoscenza della natura. In questo modo, il loro manuale si apprezza soprattutto per la sua capacità di intersecare storia del pensiero e i saperi scientifici. D'altra parte, questo volume è destinato agli studenti universitari di storia della scienza: sicché ogni collegamento tra la ricerca e la società è largamente scandagliato nel libro.

Società



Dentro la globalizzazione di Zygmunt Bauman Traduzione di Oliviero Pesce Laterza pagine 153 lire 24.000

Globalizzazione e individui

■ Uno dei più celebrati sociologi europei, Bauman insegna a Leeds e a Varsavia, dove da anni affronta temi legati al rapporto tra le grandi trasformazioni sociali e il loro impatto sui singoli individui. In questa stessa chiave, nel suo nuovo saggio lo studioso analizza le conseguenze che sulle persone ha la globalizzazione, quel fenomeno che si ritiene abbia come caratteristica principale quella di annullare le differenze facendo confluire le individualità in una sorta di individuo-massa sempre più generalizzato e sempre più (almeno apparentemente) «semplificato».

Cronaca



I signori della guerra a cura di Predrag Matvejević Garzanti pagine 140 lire 16.000

I fantasmi dei Balcani

■ Il serbo Slobodan Milošević, il croato Franjo Tuđman, il bosniaco Alija Izetbegović, il generale (ricercato dal Tribunale dell'Aja per crimini contro l'umanità) e l'ex capo supremo della Bosnia serba Radovan Karadžić: in questi nomi è racchiuso il dramma dei Balcani. Alla definizione dei ritratti di questi personaggi, citatissimi in Occidente ma poco analizzati, hanno lavorato due giornalisti celebri nella ex-Jugoslavia, Vidosav Stefanović e Zlatko Dizdarević e lo scrittore Predrag Matvejević. Ne è nato un libro per capire meglio una realtà assai complessa.

Storia



L'Italia coloniale di Silvana Palma Editori Riuniti pagine 192 lire 15.000

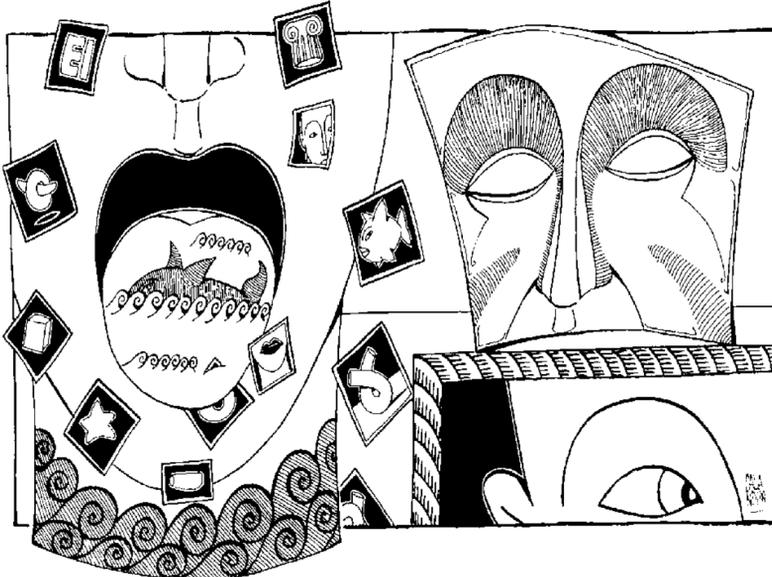
L'Africa italiana

■ Editori Riuniti proseguono la loro preziosa collana dedicata alla Storia fotografica della società italiana con un bellissimo volume dedicato all'Italia coloniale, ossia a una ricca messe di testimonianze della controversa presenza degli italiani in Africa (dalla Libia all'Etiopia all'Eritrea) dalla fine dell'Ottocento (ai tempi dei grandi «esploratori») fino al drammatico conflitto con i turchi (1912), alla guerra in Etiopia e alla seconda guerra mondiale. Si tratta di una pagina nera della nostra storia, sovente oscurata e dimenticata, che il volume di Silvana Palma riporta in primo piano con la forza delle immagini d'epoca.

La letteratura dello spaesamento continuo e del «ritorno a casa» in due brevi saggi pubblicati da Laterza
Dalle avventure fantastiche all'invenzione di biblioteche impossibili: quando il mondo classico incontrò la realtà virtuale

La seduzione del viaggio
Perduti nelle pagine di un libro

ANDREA CORTELLESSA



Letteratura e viaggio di Pino Fasano Laterza pagine 85 lire 10.000

La biblioteca di Renato Nisticò Laterza pagine 101 lire 10.000

tamente percorribile e dalle infinite dimensioni (premesse ideali all'immagine contemporanea della biblioteca come ipertesto - galassia di riferimenti incrociati in interminabile espansione).

Anche il viaggio al quale si intitola il saggio di Fasano è un'esperienza mentale. L'autore precisa infatti che non tratterà della letteratura di viaggio intesa come genere né del viaggio come tema letterario, bensì della stessa scrittura come viaggio: se il viaggio è un'e-

sperienza che mette in relazione una distanza con una durata, la scrittura, in origine proprio mezzo di comunicazione a distanza, si rivela ad esso antropologicamente affine. Proprio di questo rapporto di omologia funzionale il libro di Fasano si configura come vero e proprio excursus storico: si va dal viaggio nell'alto Medioevo come smarrimento e pericolo al fondamentale mutamento antropologico intervenuto nell'autunno del Medioevo (con Boccaccio e

Chaucer), in cui il viaggio è già diporto, cioè antidoto alla noia. Nell'episteme compresa fra Ariosto e Cervantes, l'era cioè delle grandi scoperte geografiche, i due capolavori pongono entrambi l'equazione fra viaggio e follia: come a segnare «un'inversione sconvolgente nel rapporto tradizionale fra parole e cose». Non a caso la componente virtuale (cioè mentale) del viaggio si accentua: nel viaggio (non a caso sentimentale) di Sterne è ormai la scrittura stessa

a porsi come «transizione».

Questo predominio dell'immaginazione giunge a un grado massimo, ma anche a una crisi strutturale, nell'età del simbolismo: quando Baudelaire e Rimbaud (nel «Voyage» e nel «Bateau ivre») arrivano a equiparare il viaggio alla morte: il viaggio novecentesco - da Conrad a Céline - sarà solo metafora dell'interrogazione interiore, mentre il viaggio come avventura e scoperta reali non avrà più spazio letterario in un mondo perimetrato in ogni sua dimensione, definitivamente chiuso all'immaginazione: Fasano ricorda l'apostrofe leopardiana a Colombo nell'«Angelo Mai». Ma nell'opera moralista «Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pedro Gutierrez» si vede come già il viaggio sia inteso quale distacco dal mondo e dallo stesso io, identificati come luoghi della noia (inquietudine esistenziale criticata dal giovane Gadda, che collegava l'enui baudelairiano alla noia leopardiana nel grande saggio del '27, «Il viaggio, la morte»). E assai giusto che il viaggio di Fasano si concluda con Calvino: proprio lui, oggi avvertito per un'idea autoreferenziale della letteratura, dimostra invece come sia proprio lo spazio virtuale della letteratura quello che resta più aperto. L'ultima incarnazione del viaggio testuale è dunque quella che lo stesso Calvino, parlando di Saul Steinberg, definiva «la penna in prima persona»: ossia l'attenzione fisica, corporea all'atto dello scrivere, e all'interazione fra questo gesto e il mondo: attenzione centrale nel «Cavaliere inesistente», o nell'indimenticabile finale del «Barone rampante».

A voler indicare il vero link fra questi due libri, si nota la citazione di Nisticò da Ernesto De Martino, della cultura come «spaesamento»: mentre Fasano ricorda come lo «straniamento» dei formalisti russi sia traducibile anche come «spaesamento». Così si potrebbe definire la letteratura: un moto perpetuo fra spaesamenti e nuovi spaesamenti. Siamo tutti in viaggio e, come ha detto una volta Manganelli, fra le tante porte possibili può capitare anche quella di tornare a casa...

Religioni ♦ Salvatore Natoli

Le ragioni della fede cristiana ai tempi della «new age»



Dio e il divino Confronto con il cristianesimo di Salvatore Natoli Morcelliana pagine 125 lire 15.000

È assolutamente vero e forse non c'è neanche bisogno di ricordarlo, in quanto può apparire solo una scontata ovvietà: senza il cristianesimo, nulla capiremmo di noi. Della nostra cultura, della nostra storia, della nostra stessa identità. Credenti oppure no, nessuno può far finta di ignorare che il tratto distintivo della nostra civiltà occidentale è incarnato nel cristianesimo. Ma cos'è veramente necessario oggi per potersi definire cristiani? È una domanda ineludibile, se non si vuol far svaporare la fede cristiana in uno di quei tanti pronubi morali, sempre più disponibili nei supermarket scintillanti della precettistica new age.

È attorno a questa insidiosa domanda che Salvatore Natoli ha costruito il suo nuovo libro (Dio e il divino. Confronto con il cristianesimo). In poco più di

centoventi nitide pagine, raggruppate in cinque brevi capitoli, il neopagano Natoli riesce ad illuminare il contenuto della fede cristiana, indipendentemente dalla sua credenza personale. Certo - egli scrive - è la carità la spina dorsale della fede cristiana. Senza l'agapè - la mitezza, l'amore - il cristianesimo non sarebbe neppure riconoscibile come religione. Ma è sufficiente credere nella carità, per potersi definire cristiani?

Cristo è l'umile per eccellenza. Colui che si dona fino all'estremo. Colui che ama così smisuratamente gli uomini, da sacrificarsi completamente per loro. Sappiamo anche che l'amore è uno strumento formidabile per trasformare il mondo. Eppure, la carità non assorbe interamente il cristianesimo. Perché senza la fede nella resurrezione dei morti - l'aspirazione alla vita eterna - da

religione il cristianesimo si rovescerebbe in una delle innumerevoli etiche oggi in circolazione: ciò che sta avvenendo.

Non è possibile essere cristiani se non si ha la certezza della resurrezione mortuorum: un cristianesimo senza redenzione, che razza di cristianesimo sarebbe? Perché noi abbiamo un assoluto, disperato, imminente bisogno di essere salvati dal male e dalla morte. Ma di un Dio che non salva, che ancora non ci salva, che bisogno abbiamo? Di un Dio che non riesce a salvarci, o che non può, non ce la fa a salvarci in quanto impotente, debole, che bisogno mai abbiamo? Ecco perché, secondo Natoli, l'epoca che stiamo vivendo vede inesorabilmente consumarsi la cristianità. Alla fine della quale sopravvivere solo un pallido, incerto cristianesimo senza fede. Un cristianesimo che si è svuotato in semplice morale:

«Il cristianesimo - scrive infatti Natoli - può sopravvivere, se non unicamente certo plausibilmente, in una sua versione profana».

Da questo punto di vista, ha perfettamente ragione il neopagano Natoli: il nichilismo moderno è un esito del cristianesimo. E non tanto perché ne sia una necessaria conseguenza, ma perché è impensabile senza di esso. Come poteva essere nichilista un greco, ad esempio, se l'idea di un mondo liberato dal dolore e dalla morte gli era del tutto estranea? Ma allora non è vero - come invece mi pare sostenga Natoli - che gli uomini oggi non sentono più il bisogno di essere salvati. Certo, noi ci preoccupiamo soltanto di migliorare comparativamente le nostre condizioni di vita, cercando di stare il meglio possibile nel mondo. La secolarizzazione della secolarizzazione

non solo ha affidato all'uomo, sottraendola a Dio, la prerogativa della salvezza - mediante la tecnica - ma ha prodotto anche un disincanto, una disillusione nei confronti della salvezza stessa.

Tuttavia, se con la modernità l'uomo ha preso il posto di Dio, non è perché non sentiamo più il bisogno di essere salvati. Ma perché abbiamo perso progressivamente la speranza in quel Dio onnipotente che ci ha promesso di salvarci. E che ancora ritarda a farlo. In questa attesa estenuante, il male nel mondo è intanto aumentato, le sofferenze sono diventate inenarrabili, intere generazioni sono state cancellate dalla morte. Non siamo dunque noi a non avere più bisogno della salvezza, ma è quel Dio onnipotente che non mantenendo la sua promessa, ci ha resi sempre più stanchi e delusi per continuare a sperare.

